

Annamaria Manzoni

---

# NOI ABBIAMO UN SOGNO

---

Dall'oppressione alla liberazione degli animali

---



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 658



ANNAMARIA MANZONI  
NOI ABBIAMO UN SOGNO  
DALL'OPPRESSIONE ALLA LIBERAZIONE  
DEGLI ANIMALI

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: © Hannah Lim on Unsplash  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-9957-4

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2022

*A Paola e Renzo, sempre con me nel mio mondo ideale*

## UMANI E NONUMANI. LA STRADA PER UN MONDO PIÙ GIUSTO

“I have a dream,” proclamò in un giorno indimenticabile Martin Luther King, nero in un paese di neri umiliati dai bianchi. Sognò che la fratellanza prendesse il posto dell’odio, che la libertà e la giustizia sostituissero l’oppressione, che dalla disperazione nascesse la speranza. Anche noi abbiamo un sogno. E anche il nostro è un sogno di giustizia, di riscatto, di trasformazione epocale, che urge verso la sua necessaria realizzazione.

Il nostro è il sogno di vivere in un mondo dove ogni essere vivente abbia diritto al rispetto; il sogno di spezzare per conto degli animali l’ultimo anello della catena in cui il più forte abusa del più debole.

Sogniamo che la crudeltà verso gli animali venga considerata abietta anziché normale; che la violenza contro di loro venga punita

anziché regolamentata dalle leggi; che sia considerato sopruso ucciderli e mangiare la loro carne; che si secchino i fiumi di sangue giornalmente versati da animali massacrati nei mattatoi; che cessino le torture su animali ridotti all'impotenza nei laboratori di vivisezione; che chi guarda con orgoglio il grosso pesce che guizza e agonizza con l'amo ancora in bocca sostituisca al vanto la vergogna; che chi fa spettacolo, e chi di quello spettacolo gode, con il toro massacrato e ucciso nelle arene della vergogna sia considerato sadico anziché coraggioso; che ritornino liberi l'orso, l'elefante, la tigre, ridotti a pagliacci snaturati nei circhi dell'umana stupidità.

Noi abbiamo un sogno: che i più sfruttati, maltrattati, violentati tra gli esseri viventi, privi di voce e di diritti, non siano più le vittime predestinate di una crudeltà umana destinata all'impunità.

Sì, noi abbiamo questo sogno: perché senza la fine della violenza sugli altri animali, nessun progresso sarà mai tale; né la vittoria sul vecchio dittatore avrà alcun senso se il nuovo vincitore ancora festeggerà su tavole imbandite con le solite vittime.



## UOMO E ANIMALE, UNA STORIA DA RISCRIVERE

Una rivisitazione del nostro rapporto con gli altri animali non può accontentarsi di aggiustamenti, ma pretende una rivoluzione globale, capace di affrancarli dalla sottomissione ai nostri bisogni, ai nostri desideri, alle nostre pretese, per lasciarli finalmente liberi di vivere su questa terra, che è loro quanto nostra. Ma, allo stato delle cose, la possibilità di costruire un mondo giusto appare tanto remota da essere utopica: proprio per questo il cambiamento deve sì essere spinto dall'urgenza di situazioni tanto crudeli e mortifere da avere in sé i prodromi dell'autodistruzione, come ben testimonia la pandemia di Covid-19, ma nello stesso tempo necessita della potenza del sogno, capace di travalicare la realtà in cui affondiamo per vagheggiare e dare forma a un altro universo. "Se vuoi costruire una nave... prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato" diceva Antoine de Saint-Exupéry. Le grandi rivoluzioni nascono sempre da un progetto che immagina possibile ciò che ai più pare irrealizzabile: interi continenti hanno scalzato l'occupazione coloniale; la schiavitù è stata dovunque (o quasi) cancellata almeno nelle leggi; progressivamente vengono enunciati i diritti degli uomini, delle donne, dei bambini e si sottolineano quelli di chi è portatore di handicap, di chi esercita una sessualità non prevista dalle abitudini diffuse. All'inizio, ogni volta, c'era solo un visionario a credere queste cose possibili.

La lotta per la liberazione animale non solo non può più essere ignorata, ma neppure rinviata: il suo posto è qui e ora, dove altre lotte combattono altre ingiustizie, mentre quella a danno degli altri animali è talmente devastante da oscurare ogni orizzonte morale. Il sogno matto ne è motore propulsivo perché, nelle parole di Albert Einstein, “solo quelli che sono così folli da pensare di cambiare il mondo lo cambiano davvero”.

“Ora che ho vissuto la mia vita fino a questo punto  
posso affermare che non c'è niente di donchisciottesco  
nel voler cambiare il mondo. È possibile.  
È il mestiere al quale l'umanità si è dedicata da sempre.  
Non concepisco una vita migliore di quella  
vissuta con entusiasmo,  
dedicata alle utopie, al rifiuto ostinato  
dell'inevitabilità del caos e dello sconforto  
[...]. L'importante, me ne rendo conto ora,  
non è vedere tutti i propri sogni  
realizzati, ma continuare ostinatamente a  
sognarli.”

*Gioconda Belli*

## I. LA CONTRADDIZIONE DI FONDO: FARE IL MALE CONTINUANDO A SENTIRSI BENE

La sconvolgente, tragica vita che miliardi di animali non-umani sono costretti a vivere non potrebbe essere possibile se a determinarla concorresse solo una minoranza di persone, pur potenti e magari sadiche e prive di scrupoli. Che ci piaccia oppure no, che ne siamo consapevoli o invece pronti a negarlo per salvare la nostra presunzione di innocenza, è invece vero che la quasi totalità di noi umani ha responsabilità, precise o sfumate che siano, nel sostenere e perpetuare lo stato delle cose. Il fatto è che la nostra complicatissima psiche è in grado di correre in nostro soccorso, mettendo in moto meccanismi capaci di alterare la percezione della realtà e di modificarne la comprensione, al punto da mistificarla: lo fa quando riconosce l'esistenza di benessere animale laddove è invece in atto il più efferato scempio di vite senzienti che la storia dell'umanità abbia mai vissuto; lo fa quando impedisce il nostro ingresso quale imputati nelle aule di improbabili tribunali dove si giudicano i più orrendi crimini contro esseri senzienti.

La decodificazione dei meccanismi che ci proteggono, avvolgendoci nella bambagia della nostra serena ignoranza e così tutelando tenacemente la presunta sensibilità di cui ci vantiamo, è allora passo imprescindibile verso il necessario ribaltamento dello stato delle cose. Stato delle cose in cui responsabilità e colpe sono ubiquitarie, diffuse anche là dove ci ostiniamo a non vederle.

“Vorrei avere gli occhi  
di tutti gli schiacciati,  
dei cacciati dagli altri,  
dei mai adeguati, dei  
fraintesi e degli offesi,  
dei privati di riposo,  
dei morti d’indifferenza  
o d’arroganza o fretta.  
Vorrei avere quegli occhi  
sbarrati e un po’ randagi,  
farne quasi una bandiera,  
la speranza di un riscatto;  
non in un mondo a venire  
ma nei giorni che cammino,  
quelli che scappano di mano,  
quelli che appena sfioriamo.”

*Domenico Carrara*

#### TRA PSICOLOGIA E ANIMALISMO

Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978, che in tutti i suoi scritti ha sparso riflessioni struggenti sulla condizione degli animali, scrive:

Wolf stava facendo il suo lavoro di scannatore: la cantina era zeppa di sangue, penne e gabbie accatastate, piene di polli vivi. Wolf lavorava in piedi accanto ad una vasca piena fino all’orlo di sangue. Dava di piglio ai polli con violenza e con rabbia. Girava indietro la testa e faceva volare una piumetta, praticava un taglio e gettava il pollo ad una ragazza

in giacchetta tutta macchiata di sangue, che strappava via le penne...: spiumava con furia omicida mentre il pollo ancora fremeva e si sbatteva. Guardavo a bocca aperta. Un attimo prima il pollo era vivo, ed ecco che in un baleno le penne erano sparite. Gli altri polli sporgevano la testa dalle gabbie, si guardavano attorno, chiocciavano e ripiegavano le creste rosse. Come può Dio vedere tutto ciò e rimanere zitto? mi chiesi. A che gli serve un mondo così? Perché ha creato tutto questo?<sup>1</sup>

Le domande che il protagonista si pone nella loro essenzialità mettono in discussione il senso stesso della vita, nella misura in cui essa si coniuga alla quotidiana crudeltà e colpevole indifferenza dell'uomo verso gli altri animali. Vale la pena riprendere queste domande, laicamente trasformate, e chiederci come una persona qualunque, fornita di una mente per pensare e di un cuore per sentire, non un Dio uso a non rispondere a domande imbarazzanti, possa vedere tutto questo e stare zitta, chiedere a noi stessi a cosa serva un mondo così. In altri termini, provare ad affrontare nella sua complessità la questione animale, che si interseca, si coniuga, si sovrappone alla questione umana, dal momento che umani e nonumani sono, gli uni e gli altri, formidabile presenza sulla terra.

Sembrano finalmente essere dietro le spalle i tempi in cui l'occuparsi di animali era declassato a passatempo di anime belle e compassionevoli, una questione di bontà declinata essenzialmente al femminile. A molti è ormai chiaro che si tratta invece di uno dei più grandi problemi dell'umanità, come lo hanno definito alcune personalità a cui non è

<sup>1</sup> Isaac Bashevis Singer, *Nuove storie alla corte di mio padre*, Milano, Longanesi, 1970.

ascrivibile il fanatismo regolarmente attribuito ai difensori dei diritti animali, quali il compositore Richard Wagner<sup>2</sup> o l'apprezzatissimo studioso di giudaismo Paolo De Benedetti.<sup>3</sup> problema smisurato sia per lo sterminato numero di esseri senzienti che coinvolge, sia per le disonorevoli caratteristiche della nostra relazione con loro.

La questione animale è parte integrante della questione umana stessa, della nostra vita e delle culture di tutto il mondo, indipendentemente dal grado di civilizzazione raggiunto; l'attrazione verso gli esseri di altre specie è un fatto innegabile, parte della biofilia, per usare il termine coniato dal biologo Edward Wilson nel 1984,<sup>4</sup> vale a dire dell'attrazione per la vita in tutte le sue forme, umane, vegetali, animali, che spinge tutti noi a supplire all'impossibilità di una più naturale convivenza creando spazi all'interno delle nostre case dove portare piante, rappresentative di un pezzetto di natura, e quegli altri animali che possono (o che costringiamo a) starci.

In proposito è stata addirittura coniato l'espressione "deficit di natura",<sup>5</sup> che va a definire una nuova categoria patologica, che affligge chi non ha mai avuto contatti con forme di vita vegetali o animali: l'astinenza dalla natura, la sua assenza viene indicata come un frutto scellerato dell'urbanizzazione, particolarmente riscontrabile per esempio tra

<sup>2</sup> Richard Wagner, *Sulla vivisezione: lettera aperta al signor Ernst von Weber, autore dello scritto "Le camere di tortura della scienza"*, Pisa, Edizioni ETS, 2006.

<sup>3</sup> Paolo De Benedetti, *Teologia degli animali*, Brescia, Morcelliana, 2007.

<sup>4</sup> Edward Wilson, *Biophilia*, Cambridge, Harvard University Press, 1984.

<sup>5</sup> Richard Louv, *Last Child in the Woods*, New York, Workman Publishing Company, 2005.

i giovani cinesi, responsabile dello sviluppo di aggressività, difficoltà di concentrazione, forme di tristezza, scarsa tendenza alla socializzazione, predisposizione all'insuccesso nella vita, nonché problemi respiratori e tendenza all'obesità. Personalità adeguate e stabili, infatti, non possono strutturarsi prescindendo dal contatto con le altre specie.

Non possiamo fare a meno degli altri animali, ma si tratta di una relazione a senso unico dal momento che la stragrande maggioranza di loro non potrebbe che trarre invece beneficio dalla lontananza da noi.

La loro presenza è ubiquitaria e irrinunciabile nelle nostre vite, benché spesso ne abbiamo poca o nessuna consapevolezza: sono ovunque, nella realtà esterna, oggettiva, ma anche nella nostra psiche.

Molte religioni, pur così scandalosamente disattente ancora oggi alla questione, mantengono gli animali alla base della loro simbologia. Per limitarci a quella cattolica, a noi più vicina, Gesù, nato tra il bue e l'asinello, nel culto dei primi secoli veniva rappresentato come un pesce e in seguito come un agnello; la Bibbia si apre con il serpente tentatore e si chiude con il drago dell'apocalisse. Ai quattro evangelisti, poi, è associato il simbolo di un essere vivente: a Matteo l'angelo, vale a dire un uomo che però, con la presenza delle ali, manifesta una contaminazione con l'animale; a Marco il leone; a Giovanni l'aquila; a Luca il bue. Moltissime chiese inoltre hanno al loro interno o al loro esterno sculture o bassorilievi animali, spesso leoni, quale baluardo simbolico di chiesa e religione.

Il nostro rapporto con gli altri animali risponde a esigenze potenti, radicato come è a profondità ben maggiori di quelle di cui siamo consapevoli: sono vivi e vitali nel nostro inconscio anche se e quando il nostro pensiero non li contempla. E c'è poco da meravigliarcene dal momento che non abbiamo espe-

rienza di vita prima di loro e senza di loro: ci hanno preceduto nella nostra comparsa sulla terra e siamo sempre stati con loro in un rapporto che ci piace raccontare come di collaborazione, ma che in realtà è di sfruttamento e predominio.

La loro presenza emerge dal nostro linguaggio, dalle nostre scelte, dai nostri comportamenti. Usiamo metafore per indicare vizi e virtù: furbo come una volpe, forte come un toro, fedele come un cane, ignorante come un asino. Come se i concetti diventassero più comprensibili e acquisissero pregnanza se sostenuti da un'immagine animale. Le figure zodiacali, vale a dire del cerchio della vita, ci parlano di toro, leone, pesci, capricorno... Tra gli stemmi delle repubbliche marinare c'era il leone di san Marco, tra quelli delle signorie il biscione dei Visconti; l'aquila imperiale era emblema del nazismo; il calendario cinese dedica lo svolgersi di ogni anno a un animale. Diamo nomi di animali alle stelle (Orsa maggiore e Orsa minore), alle automobili, modeste come la Panda o autorevoli come la Jaguar; chiamiamo civetta e gazzella le dotazioni della polizia; asino ed elefantino sono i simboli americani di democratici e repubblicani; persino le quotazioni di borsa si riferiscono all'orso e al toro. Le favole di Esopo e quelle destinate ai bambini sono abitate da loro; nei quadri le loro sagome, quiete o tese, suggeriscono atmosfere e stati d'animo. Si potrebbe continuare all'infinito.

Non è quindi casuale che persino i personaggi più potenti del mondo non nascondano e a volte esibiscano il loro amore per alcuni di loro, essenzialmente cani o gatti: Socks era il gatto "con le calzette" di Clinton; Barney il frenetico e ringhioso fox terrier di Bush. Di papa Benedetto XVI si conosceva il nome del gatto soriano Chico e il suo amore per i suoi conspecifici: si diceva che, prima di salire al soglio pontificio, andasse a nutrire quelli randagi, dietro il Cupolone, tanto da meritarsi il titolo di *cardinale gattaro*.

Malia e Sasha, figlie di Obama, dopo avere sopportato la lunga campagna elettorale del padre, ebbero come ambizissima ricompensa i due cagnoloni Bo e Sunny e la morte di Bo, nel 2021, è stata annunciata sui social con grande tristezza dall'ex presidente in persona. Il loro posto alla Casa Bianca, guarda caso rimasto vuoto nell'era Trump, è poi stato occupato da Major e Champ, pastori tedeschi che vi hanno fatto il loro ingresso insieme a Joe Biden; è stata la moglie, pochi mesi dopo, a ritenere doveroso far sapere al mondo che il vecchio Major se ne era andato quietamente. Macron appare pubblicamente accompagnato dal suo cane Nemo, baciato dalla fortuna nel canile dove il presidente lo aveva notato tra i tanti, e sempre perdonato con paterna e sorridente comprensione quando gli succede di fare pipì addosso a una poltrona di qualche illustre ospite, magari in eurovisione. Predecessori nobilitati dall'appartenenza al più nobile lignaggio dei labrador avevano avuto la loro residenza all'Eliseo con Mitterand, Giscard d'Estaing, Sarkozy. Di certo si tratta sempre di presenze dettate da ragioni di affezione, ma tanta ubiquità suggerisce che esistono forse anche considerazioni legate alla costruzione di un'immagine umanizzata, carica di una vulnerabile affettività: perché il rapporto con un animale trasforma personaggi irraggiungibili in presenze normali, che scendono i gradini del piedistallo su cui l'opinione pubblica tende a porli, e si confondono con tutti noi, almeno nella loro capacità di sperimentare forme di sentimenti disinteressati, come appunto sono quelli per un nonumano. E così piacciono di più. Niente di nuovo sotto il sole: assai prima degli psicologi sociali, lo aveva ben capito molti decenni orsono il regista Elia Kazan: Rhodes, protagonista del suo *Un volto tra la folla* (1957), una volta divenuto un demagogo megalomane e ciarlatano al servizio del successo dei politici, li incitava a mostrarsi al pubblico

insieme a un cane, raccomandando che fosse un bastardo, per apparire, oltre che affettivi, democratici e antirazzisti.

Purtroppo la stragrande maggioranza delle persone quando parla di animali, di cui sempre più spesso si dichiara grande amante, si riferisce solo a quelli di affezione, che, per quanto numerosissimi, rappresentano solo una parte infinitesimale di tutti quelli che realmente vivono sulla terra e che, a fronte delle attenzioni destinate a pochi privilegiati pet, sono condannati a subire inaudite violenze.

Soprattutto di questi “altri” si occupa la grande questione degli animali, della violenza legalizzata che esercitiamo su tutti quelli che mangiamo, indossiamo, cacciamo, peschiamo, vivisezioniamo, torturiamo per divertimento, estinguiamo, modifichiamo, buttiamo via. È una questione che riguarda la nostra incapacità di renderci conto della loro presenza potente nelle nostre vite anche quando sono nel nostro piatto, a pezzi, dove nemmeno li riconosciamo più.

Alla luce di questa situazione, risulta fondamentale individuare quali sono i meccanismi alla base dell’ambivalenza del rapporto che abbiamo con loro, che, a fronte di tante dichiarazioni d’amore, è in realtà in larga misura fondato su prepotenza, prevaricazione e soprattutto smisurata violenza. Violenza che risulta rispondere alle stesse dinamiche in atto nei rapporti intraspecifici, all’interno della nostra specie, a riprova di quanto la relazione con i nonumani corrisponda per tanti versi a quella con gli umani. E, dal momento che gli studi sulla violenza tra gli umani sono estremamente estesi, il compito risulta facilitato e consente di mettere in luce, in un’ottica psicologica, i fondamenti della contraddizione, se non dell’atteggiamento ai limiti della schizofrenia che caratterizza tutti coloro, e si tratta di un altissimo numero di persone, che esibiscono in buona fede amicizia nei confronti degli animali contestualmente all’orrida brutalità che

accettano e addirittura incentivano ogni giorno con i propri comportamenti e il proprio stile di vita.

Quando si parla di crudeltà, la forma più riconoscibile è quella impulsiva frutto della disregolazione emotiva, di pulsioni che sfuggono al controllo e si esprimono in tanti comportamenti aggressivi. O altre volte quella fine a se stessa, prodotta per il piacere di fare del male, che sfocia nel sadismo: non può essere disconosciuto, nella nostra specie, il piacere derivante dal nuocere, distruggere, uccidere, vale a dire il fascino del male, che ha accompagnato tutta la storia dell'umanità. L'aggressività, nella sua accezione negativa, è una dotazione che gli uomini possiedono in misura infinitamente più grande di tutti gli altri animali, che la usano soltanto per scopi difensivi, incanalandola nella lotta per la sopravvivenza. Noi ci distinguiamo per il possesso di una forma non finalizzata all'autoconservazione, individuabile in comportamenti di odio e distruttività, responsabili dell'utilizzo di pulsioni anche quando, lungi dall'essere autoconservative o difensive, possono produrre solo morte e distruzione. Esiste una sorta di fascino ambiguo che il male esercita su di noi, male che tendiamo a disconoscere come nostro elemento potenzialmente costitutivo, che releghiamo fuori di noi, come se non ci appartenesse, quando invece fa parte delle nostre dotazioni, e si estrinseca nel piacere, esibito o nascosto, di compiere, o anche solo osservare, terribili particolari di crudeltà, spettacoli di degradazione, sofferenza e mutilazione.

La storia è testimone di ciò che la specie umana è in grado di fare: ne parlano guerre e genocidi, che ci accompagnano da sempre. Ma volendo fare riferimento solo al nostro oggi e alla nostra realtà di gente comune, è interessante notare l'incredibile proliferare di trasmissioni televisive che mandano in onda l'orrore, per esempio quello dei femminicidi

raccontati con ingiustificabile spreco di particolari il più possibile cruenti e raccapriccianti, ossessivamente riproposti, rinforzati con innegabile piacere dalla musica di sottofondo: nulla a che spartire con quel dovere di informazione, che tanto giornalismo invoca a copertura di ben altre dinamiche. Di fatto i peggiori crimini riempiono i palinsesti assecondando curiosità morbose e inconfessabili.

Anche le interminabili file che si formano su strade e autostrade in concomitanza di incidenti, quando tutti rallentano, pochi per aiutare, tantissimi per guardare, possono essere spiegate solo con quell'attrazione ben poco politicamente corretta che calamita molti di noi verso possibili scenari di sangue e sofferenza.

Ancora: sono molte le città, in Italia e all'estero (Lucca, San Gimignano, San Marino, Matera, ma anche Carcassonne, Amsterdam e Londra), che vedono la presenza di musei della tortura, che espongono immagini e offrono dettagliate spiegazioni delle pratiche più orribili che la mente umana sia riuscita a progettare nel corso dei secoli, e mettono così a nudo il lato peggiore della nostra natura, insinuando dubbi sulla presenza di potenziali carnefici anche in individui insospettabili. L'esposizione, aperta a Milano nel 1985, fu chiusa quindici anni dopo in quanto considerata diseducativa: è un fatto che tutte le città che hanno ospitato o ospitano tuttora il concentrato visivo di tanta feroce brutalità sono state chiamate a soddisfare le richieste di un pubblico mai sazio. Si tratta solo di desiderio di conoscenza? Curiosità storica? O anche di voyeurismo non esente da venature di compiaciuta morbosità?

Una sconvolgente testimonianza, riportata da Susan Sontag, è quella di Georges Bataille (uno dei grandi teorici dell'erotismo) che teneva sulla propria scrivania, quindi in quotidiana bella vista, la foto scattata in Cina nel 1910 di

un prigioniero che, nel bel mezzo del supplizio dei “cento pezzi”, veniva ancora atrocemente torturato benché ormai ridotto a un tronco d’uomo.<sup>6</sup>

Insomma, il discorso sulla presenza del male dentro di noi e sulle forme in cui si presenta o dietro a cui si nasconde, è immenso e solo accennabile in questa sede. Di fatto è innegabile che anche la caccia, la tauromachia, i combattimenti fra cani, o galli, o cavalli, i tormenti agli animali nelle sagre, gli episodi di maltrattamenti, le torture e le uccisioni di animali indifesi che riempiono siti web, vadano ricollegati alla ricerca di un piacere sadico, al sentimento di esaltazione e di potenza sperimentato nel provocare o osservare una sofferenza estrema negli animali: il tutto amalgamato al senso di potenza derivante dall’essere in grado di dominare e uccidere, quale prova della propria forza. Piaccia o no, le persone il cui Io si nutre anche di questo genere di iniezioni di autostima non sono certo difficili da trovarsi.

Sintetizzando quanto finora argomentato, è un dato di realtà che le peggiori pulsioni fanno parte delle potenzialità umane, che si muovono da azioni di suprema nobiltà ad abissi di ignominia. I nonumani sono uno smisurato deposito di vittime per coloro che di crudeltà inondano il proprio agire: perché sono tanti, sono privi di diritti, non esiste vendetta da parte dei sopravvissuti né dei testimoni, e la loro vittimizzazione è nella quasi totalità dei casi accompagnata da impunità.

Se tutto questo è aberrante, nei loro confronti esiste un fenomeno molto più vasto di quello che scaturisce dal genere di situazioni descritto, dal sadismo e dal piacere perverso smosso dalla sofferenza altrui. Si tratta di un’altra forma di violenza subita o messa in atto contro di loro, quella istituzionalizzata, finalizzata ad alimentazione, vestiario, ricerca

<sup>6</sup> Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003.

scientifico, divertimento, che coinvolge non persone catalogabili come crudeli, ma quelle che si considerano e sono considerate rispettose, miti, *incapaci di fare del male a una mosca*, secondo l'espressione diffusa che ben designa la loro autorappresentazione.

All'interrogativo su cosa permetta che persone assolutamente perbene, rispettose, aliene dal commettere azioni lesive del benessere altrui, con il loro silenzio accettino e con le loro abitudini e stili di vita incentivino la smisurata crudeltà contro i nonumani fornisce un'ottima risposta il concetto di "dissonanza cognitiva", introdotto nel 1957 da Leon Festinger,<sup>7</sup> secondo il quale nelle situazioni in cui il proprio comportamento contraddice le convinzioni di un individuo è inevitabile una sensazione di difficoltà. Quando succede, ci si trova a gestire uno stato di incoerenza, di disagio psicologico, una dissonanza cognitiva appunto, che finisce per disturbare anche la propria autostima, e crea di conseguenza l'urgenza di una modificazione dello stato delle cose. In che modo? Nello specifico: se sono amante degli animali e contrario a ogni forma di violenza, ma poi accetto che siano uccisi perché li mangio e li indosso, inevitabilmente mi trovo a vivere una contraddizione che potrebbe a buon diritto risultare disturbante. Devo quindi cercare una via d'uscita per ristabilire la pace con me stesso: potrei cambiare le mie convinzioni (*Amo gli animali* si trasformerebbe allora in una affermazione contraria, quale *Degli animali non mi interessa nulla*), ma sarebbe un rovesciamento estremamente complicato perché spesso si tratta di convinzioni radicate nel senso stesso della propria identità. Di conseguenza cambiare il mio comportamento sarebbe la soluzione più ovvia

<sup>7</sup> Leon Festinger, *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Franco Angeli, 2009.

(*Li mangio, li indosso... diventerebbe allora Me ne guardo bene dal mangiarli, dall'indossarli...*), ma un po' faticosa, in quanto richiederebbe la rinuncia a qualcosa che mi piace, mi fa comodo, a cui sono abituato. Ecco allora la terza via (*Amo gli animali... li mangio... ma non vivo alcuna contraddizione perché non ho alcuna responsabilità nel male che deriva loro dal mio comportamento*): si tratta di una via davvero salvifica, che non è poi così semplice percorrere, ma in cui entrano in aiuto moltissimi meccanismi, che, nel loro interagire, mi inducono a una sorta di mistificazione della realtà. E il gioco, se pure un po' complicato, è fatto. I fondamentali studi di Albert Bandura hanno messo in luce i meccanismi di disimpegno morale che le persone usano appunto per liberarsi dalla propria etica. Significativo il sottotitolo di un libro che ne parla: *Disimpegno morale: come facciamo del male continuando a vivere bene*.<sup>8</sup> Studiati nel loro entrare in gioco a livello intraspecifico, questi meccanismi sono in gran parte esportabili all'interpretazione di quella forma di aggressività interspecifica che caratterizza il rapporto dell'uomo con gli altri animali.

Vanno quindi inquadrati nel loro significato.

#### LA CORNICE COGNITIVA

È il corrispettivo del concetto di deumanizzazione di Bandura: lui dice che attribuire qualità animalesche all'altro risulta utile a indebolire gli scrupoli rispetto al male che gli si sta facendo. Così il fatto stesso di essere animali nonumani, quindi già deumanizzati, comporta che il male compiuto nei loro confronti non sia foriero di sensi di colpa. Ma occorre capirne il

<sup>8</sup> Albert Bandura, *Disimpegno morale: come facciamo del male continuando a vivere bene*, Trento, Edizioni Erikson, 2017.